



A piena voce

Periodico dell'Associazione Démos U.C. - Università Statale di Milano Anno 6 - Numero 1 - Febbraio-Marzo 2012

Privatizzazioni e liberalizzazioni: la realtà oltre l'ideologia

di Gabriele Repaci

In seguito all'insediamento del governo tecnico guidato da Mario Monti, si è aperto nel nostro paese un dibattito circa l'opportunità di attuare ampie dismissioni delle imprese a partecipazione statale (Eni, Enel, Rai, Ferrovie dello Stato, Poste, Finmeccanica, Enav), nonché di liberalizzare alcuni servizi (taxi, farmacie, edicole, ecc...). Benché la maggior parte dei politici e degli editoria-



listi delle grandi testate italiane si dica favorevole alle privatizzazioni e alle liberalizzazioni, pochi di essi sono sembrati intenzionati ad indagare gli effetti economici...

...continua a pag.2

Banchieri a reti unificate

di Francesco Delledonne

«Certo che c'è la lotta di classe, ma è la mia classe che la sta facendo e stiamo vincendo».

– Warren Buffett

L'avvento al governo di Monti e della sua squadra di banchieri e di uomini FIAT, l'accesso diretto al governo dell'Italia delle élites finanziarie transnazionali, è stato preparato e accompagnato dal plauso unanime dei mezzi di comunicazione

e cartacei, che ne hanno presentato le misure violentemente antipopolari come "provvidenziali" (basti pensare alla campagna ossessiva e ai limiti dell'isteria collettiva iniziata dal Tg La7 sullo "spread"). Ciò non avviene per caso o unicamente per la malafede individuale dei giornalisti; potrebbe pensarlo solo una certa sinistra in avanzato stato di decomposizione, che ha smesso di capire...

...continua a pag.3-4

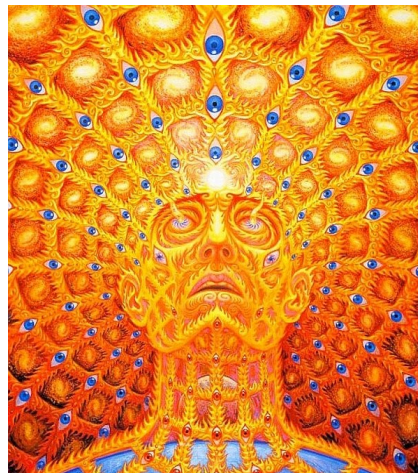
I presupposti della COMPETITIVITA'

di Luca Rodilloso

Dopo il lancio della rubrica "Comunismo, non ti avessi mai conosciuto" (A piena voce – Luglio 2011) per la sezione "Approfondimenti" su questo numero pubblichiamo la parte 2 della rubrica medesima.

Già diverse volte ci siamo chiesti -perlomeno tra chi legge queste pagine o si informa decentemente per altre vie sui problemi che lo circondano- da dove deriva il senso sociale ed umano delle parole "Libertà", "Progresso", "Competitività". La stragrande maggioranza delle persone dà il tutto per scontato.

...continua a pag.6



"A Piena Voce"

Periodico annuale

Direttore Responsabile

Gianni Pagliarini

Comitato di Redazione

Alessio Arena
Andrea Cazzato
Mattia Marzo
Luca Rodilloso

Collaboratori

Ivana Costa
Francesco Delledonne
Gabriele Repaci

Anno 6/ Numero 1/
Febbraio-Marzo 2012

Stampato con il contributo dell'Università Statale di Milano derivante dai fondi previsti per le attività culturali e sociali

presso Dynamo Media Service,
Via dei Mille 73, Pavia

**"A Piena Voce":
Periodico dell'Associazione Démos – Studenti Comunisti**

Per info e cont@tti:

demosweb@virgilio.it - www.demosweb.135.it

Démos Studenti Comunisti è su [Facebook](#)

**Inchiesta del
CSM su Antonio
Ingroia**

A pagina 4

ANALISI POLITICA - ITALIA

PRIVATIZZAZIONI E LIBERALIZZAZIONI: LA REALTÀ OLTRE L'IDEOLOGIA

di Gabriele Repaci

Continua da pag. 1 ...sociali e politici di tali provvedimenti. La stagione delle privatizzazioni italiane iniziò il 2 giugno del 1992 quando, a bordo dello yacht della Regina Elisabetta, il panfilo Britannia, i più influenti esponenti del mondo della politica e della finanza italiana (fra i quali annoveriamo Mario Draghi allora direttore generale del Tesoro e Giovanni Bazoli presidente della Banca Antonveneta), incontrarono Herman van der Wyck, presidente della Banca d'investimenti britannica S.G. Warburg & Co, Jeremy Seddon direttore generale della Barclays e altri dignitari della grande finanza internazionale. A bordo del Britannia si parlò dei possibili acquirenti delle partecipazioni statali italiane.

L'8 agosto dello stesso anno con il decreto legge 333, l'Iri, l'Eni, l'Enel e l'Ina vennero trasformate in società azionarie e le relative azioni assegnate al Ministero del Tesoro. Nel 1993 il gruppo Sme, controllato per il 64% dall'Iri, fu privatizzato così come Telecom, Ina, Imi ed Enel. Si stima che tra il 1992 e il 1999, l'Italia abbia realizzato cessioni di quote di aziende pubbliche pari a 185 miliardi di lire circa il 12,3% del Pil.

Il 10 febbraio del 2010, la Corte dei Conti ha reso pubblica la propria analisi circa l'efficacia delle privatizzazioni in Italia. Nel rapporto si sottolinea che l'aumento della capacità di generare profitti delle utilities privatizzate «è in larga parte dovuto più che a recuperi di efficienza sul lato dei costi, all'aumento delle tariffe che, infatti, risultano notevolmente più elevate di quelle richieste agli utenti di altri Paesi europei». ¹ Insomma secondo i giudici contabili banche, telefonia e autostrade privatizzate non sono più efficienti di prima.

Si potrebbe obiettare che il fallimento delle privatizzazioni avvenute nel nostro paese durante gli anni '90 non sia da attribuire al procedimento di dismissione in se bensì al metodo con il quale è stato condotto. Allora prendiamo in esame il caso delle privatizzazioni nel Regno Unito. Secondo uno studio condotto da Massimo Florio², docente di economia presso l'Università degli Studi di Milano, i processi di dismissione delle imprese pubbliche operate in Gran Bretagna a) non hanno aumentato in modo significativo la produttività delle imprese privatizzate b) hanno comportato un aumento dei profitti da parte delle imprese private, malgrado l'esistenza di specifiche procedure di regolamentazione dei prezzi c) vi sono stati guadagni soprattutto di natura finanziaria da parte di alcuni investitori e incrementi della retribuzione per i managers, ed infine d) gli aumenti di prezzo hanno colpito particolarmente le fasce deboli della popolazione. Esempio in proposito è il caso delle ferrovie britanniche, privatizzate a più riprese tra il 1994 e il 1997, che incorrono ora in perdite maggiori rispetto alla British Rail pubblica, offrendo un servizio peggiore, e stanno in piedi solamente grazie ai sussidi del Tesoro, nonostante tariffe altissime.

Analogo discorso può essere portato avanti sulle liberalizzazioni. Contrariamente all'opinione comune infatti, la relazione più apertura dei mercati uguale più sviluppo non solamente non è confermata, piuttosto si hanno casi in cui vale esattamente il contrario.

Le liberalizzazioni non necessariamente accrescono la concorrenza, almeno non nel medio o nel lungo periodo. Se infatti è possibile immaginare che nel breve periodo la liberalizzazione dei taxi produrrebbe una maggiore con-

correnza all'interno del settore e dunque un abbassamento dei prezzi, nel medio periodo, chi possiede la quantità giusta di capitale può acquistare delle automobili ed adibirle a taxi, pagando i propri lavoratori a cottimo. Nel Cile di Pinochet i conducenti di autotrasporti pagati a cottimo, ovvero in base ai chilometri percorsi durante la giornata erano diventati l'incubo dei pedoni, in quanto per raggiungere l'obiettivo della maggiore produttività correvano all'impazzata per le strade causando di sovente incidenti³. Piuttosto che continuare a parlare di privatizzazioni e liberalizzazioni forse i tempi sono maturi per tornare a discutere di intervento pubblico di economia. Anche perché la crisi ci dimostra come non sempre il privato risulti la soluzione migliore.

1. *Corte dei Conti: le ex aziende pubbliche ora fanno i soldi grazie a tariffe più care, Corriere della Sera, 26 febbraio 2010.*
2. *M. Florio, "Privatizzazioni e benessere: il caso britannico", Economia Pubblica, 2, 2003.*
3. *Tonino Perna: Liberalizzazioni... Quello che non si dice, Il Manifesto, 12 gennaio 2012.*



ANALISI POLITICA - ITALIA

BANCHIERI A RETI UNIFICATE

di Francesco Delledonne

Continua da pag. 1 ...qualcosa del mondo che la circonda da quando ha iniziato a sostituire l'analisi strutturale di Marx con i discorsi narcisistici da anime belle alla Saviano. Lo si potrebbe pensare se non si capisse il ruolo strutturale che i mezzi di comunicazione di massa assumono in una società capitalista. Il ruolo è quello di proteggere con ogni mezzo il diritto sacro e inviolabile alla proprietà privata dei mezzi di produzione, e quindi di conseguenza il controllo della società da parte di una ristretta cerchia di persone. Ogni giornalista sa che se non si adegua alla linea editoriale viene rimpiazzato senza troppi complimenti (un esempio: al giornalista australiano John Pilger, che collaborava con "il Manifesto", è stato dato il ben servito per aver criticato troppo duramente Obama); e che interessi difenderà la linea editoriale se non quelli del proprietario del giornale o della televisione in questione? Va poi considerato che nella fase storica in cui viviamo, quella dei monopoli e del predominio delle oligarchie finanziarie, il numero di società che controllano i "media" si è ristretto sempre di più, specialmente nei paesi anglosassoni, dando un potere enorme di condizionamento dell'opinione pubblica ad una manciata di oligarchi, un potere mediatico al cui confronto quello di Berlusconi risulta ridicolo. Per questo il concetto di "stampa libera" è completamente ingannevole e fuorviante: con "stampa libera" intendono semplicemente il diritto della proprietà privata dei mezzi di comunicazione di massa, quando invece l'unica stampa libera, nel vero senso della parola, dovrebbe essere un controllo democratico dei lavoratori e

dei cittadini sui mezzi di comunicazione tramite le organizzazioni di massa. Se Cuba ad esempio decidesse di liberalizzare la stampa, la proprietà verrebbe sottratta alle organizzazioni di massa che ora controllano i giornali e le televisioni e senza ombra di dubbio finirebbe nelle mani di qualcuno a Miami, che utilizzerebbe questo controllo per promuovere una campagna contro-rivoluzionaria sull'isola. Perché mai si dovrebbe tollerare una eventualità del genere? Nel caso dell'Italia (e di tutta l'Europa occidentale, ma da noi è particolarmente evidente), il servilismo della casta giornalistica nei confronti del capitalismo si unisce al servilismo nei confronti degli interessi geopolitici e strategici degli Stati Uniti d'America; servilismo che ha raggiunto livelli plateali durante l'aggressione contro la Libia (titoli a caratteri cubitali sui "10.000 morti" poi smentiti, bombardamenti sulla folla da parte di Gheddafi poi sbugiardati dalle immagini satellitari, cimiteri scambiati per fosse comuni, jihadisti scambiati per ribelli pacifici, ecc.) e che si sta ripetendo per la Siria, oltre che nel continuo attacco violento ad ogni governo che - per un motivo o per l'altro - è d'intralcio ai piani di dominio mondiale dell'Alleanza Atlantica. Quanto a servilismo si distingue "la Repubblica" di Scalfari e De Benedetti, vero portavoce dei "poteri anglofoni" di cui parlava Berlusconi qualche mese fa, che ha svolto e continua a svolgere il ruolo, come sottolineato più volte dal filosofo torinese Costanzo Preve, di "progressiva acculturazione capitalistica di amplissimi settori sociali, professionali e soprattutto generazionali (la generazione di "sinistra" italiana degli anni Sessanta e Settanta) che par-

tivano in gran parte da una precedente identità confusamente ispirata alla cultura socialista, comunista ed extraparlamentare". Il fatto che questo sia il ruolo dei "media" non assolve individualmente i pennivendoli che, per convinzione o per corruzione (paghe in alcuni casi milionarie, nome in prima pagina, coca, prostitute, ecc.), stanno al gioco: la loro scelta, in una fase in cui il governo e tutto il Parlamento stanno massacrando lavoratori, studenti e pensionati e svendendo il nostro Paese alla finanza anglo-americana, non può essere caratterizzata che come vergognosa, e loro come dei traditori. Per essere chiari, in un Paese sano sarebbero fortunati ad ottenere l'ergastolo. Oltre a metodi di manipolazione mediatica quali la "ripetizione ossessiva di notizie false fino a farle diventare vere" (citando Goebbels) e l'oscuramento di quelle scomode, la promozione del "dissenso compatibile" e il silenziamento di quello "anti-sistema", la publi-cità, ecc., svolge un ruolo rilevante il revisionismo storico, in particolare l'equiparazione anti-storica tra comunismo e nazifascismo, con la speranza di evitare ogni pericolo criminalizzando quella che è stata ed è l'unica alternativa reale al capitalismo. Certo, con internet si è allargato il campo delle notizie a disposizione, ma non bisogna dimenticare una serie di fattori: gli Stati Uniti detengono il controllo dei root-server che sono indispensabili per il funzionamento di internet; è del 2010 la legge che autorizza Obama a "spegnere" internet in caso di pericolo per la sicurezza nazionale; Google ha recentemente ammesso di aver avviato una collaborazione con la

ANALISI POLITICA - ITALIA**BANCHIERI A RETI UNIFICATE****INCHIESTA DEL CSM SU ANTONIO INGROIA**

... da pagina 3 ...NSA (National Security Agency), ufficialmente per contrastare gli hacker cinesi, collaborazione che quasi certamente interessa tutta la Silicon Valley; tutti i principali "social network" sono controllati dagli Stati Uniti, che dichiarano apertamente di utilizzarli per l'organizzazione del dissenso in Paesi scomodi (le cosiddette "rivoluzioni colorate"); va considerato inoltre che, se da un lato poche e distorte informazioni manipolano l'opinione pubblica, dall'altro il flusso enorme di informazioni che arriva al singolo navigatore rischiano di paralizzarne l'azione politica; la privatizzazione dell'azione politica, con i cosiddetti "desktop militants" che sono indotti a credere che diffondere informazioni via internet sia di per sé uno strumento di cambiamento, ignorando la necessità dello scontro politico e della lotta per il potere; non va dimenticato inoltre l'analfabetismo di ritorno dilagante e il ricolgionimento scientifico dei cittadini nelle società occidentali, che fanno sì che internet, invece che uno strumento di lotta e liberazione come potenzialmente è, si riduca ad un ulteriore mezzo di rimbecillimento e di controllo del dissenso. Ci troviamo quindi in una fase cruciale nella storia del nostro Paese, con un governo di svendita nazionale che si appresta a distruggere diritti conquistati con il sangue dai nostri genitori e nonni, e lo fa con il plauso delle principali forze politiche e di tutti i mezzi di comunicazione. Come DEMOS-Studenti Comunisti ci impegnamo a sviluppare dalle prossime settimane un movimento di protesta in università contro questo governo ignobile, consapevoli che solo l'azione politica concreta e organizzata può svegliare il popolo italiano dal torpore suicida in cui si trova da (troppi) anni.

di Ivana Costa

Antonio Ingroia è un magistrato che si forma professionalmente nella sua città natale, a Palermo. Nel 1987 entra nel pool di Falcone e Borsellino. E' del 2009 la nomina di procuratore aggiunto della procura distrettuale antimafia.

Ma curriculum a parte, ad attirare di questi tempi l'attenzione su Ingroia è l'inchiesta aperta dal Consiglio Superiore della Magistratura per certe dichiarazioni che il magistrato avrebbe rilasciato nel Congresso dei Comunisti Italiani il 16 Novembre 2011. Le dichiarazioni di Ingroia sotto accusa sono quelle nelle quali afferma di essere <<difensore e partigiano della Costituzione italiana>>; per il CSM queste rischiano di apparire dichiarazioni destabilizzanti perché secondo quanto pronunciato dal CSM stesso "dichiararsi difensori e partigiani della costituzione è inopportuno e non è equilibrato per un magistrato".

Il giudizio severo del CSM ha ricevuto un vasto consenso dalla solita destra italiana, e a sorpresa (ma non poi così tanto) anche da alcuni esponenti del PD, compreso l'avvocato ex senatore del PD Guido Calvi, laico di nomina politica del CSM che ha votato assieme ai componenti nominati dal PDL.

Al di là del dibattito in merito, l'inchiesta è stata archiviata e i fascicoli trasmessi alla IV Commissione, la quale dovrà inserirli nel percorso di carriera di Ingroia.

Oltre all'inchiesta che è al vaglio della magistratura resta l'incredulità: come si può ritenere offensivo dichiararsi difensore e partigiano della Costituzione?

Ci siamo già dimenticati degli atteggiamenti oltraggiosi dei nostri politici? Corruzione di avvocati, prostituzione, vilipendio della Patria e della bandiera...

Osservando il quadro politico italiano e la cattiva politica che segna questi ultimi decenni è chiaro che parole come "Costituzione" e "partigiano" facciano paura e creino falsi allarmi.

Ma se guardiamo tutte le altre nazioni e quanto dicono sul nostro paese, che è ormai oggetto di satira indiscriminata, voler difendere la Costituzione è tutt'altro che offensivo, ma è un atto che ci dà dignità e che ci restituisce la forza di difendere i diritti che a fatica abbiamo raggiunto.



**CAMPAGNA TESSERAMENTO
DEMOS**

LOTTA PER I TUOI DIRITTI



ANALISI POLITICA - CLASSICI

LENIN – IL PLUSVALORE

Trascrizione a cura di Francesco Delledonne

Pubblichiamo questo passo divulgativo di Lenin sul plusvalore consapevoli che, se da un lato "un'oncia di pratica vale più di una tonnellata di teoria", dall'altro "senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario".

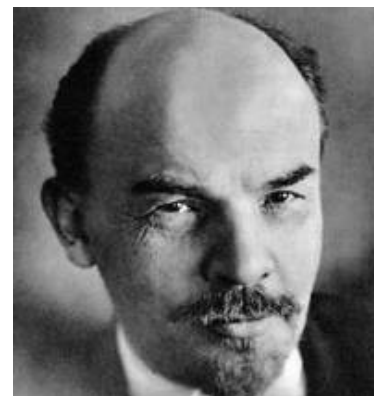
A un certo grado di sviluppo della produzione mercantile, il denaro si trasforma in capitale. La formula della circolazione delle merci era M (merce) - D (denaro) - M (merce), ossia: vendita di una merce per l'acquisto di un'altra. Al contrario, la formula generale del capitale è: D-M-D ossia: compera per la vendita (con profitto). Marx chiama plusvalore questo accrescimento del primitivo valore del denaro messo in circolazione. Il fatto di questo « aumento » del denaro nella circolazione capitalistica è noto a tutti. Precisamente questo « aumento » trasforma il denaro in capitale, che è un particolare rapporto sociale di produzione, storicamente determinato. Il plusvalore non può scaturire dalla circolazione delle merci, perché questa conosce soltanto lo scambio tra equivalenti; non può sorgere da un aumento dei prezzi perché i guadagni e le perdite reciproche del venditore e del compratore si compenserebbero, mentre qui si tratta appunto di fenomeni di massa, medi, sociali, e non di fenomeni individuali. Per ottenere il plusvalore « il possessore di denaro deve trovare sul mercato una merce il cui stesso valore d'uso abbia la proprietà peculiare di essere fonte di valore »: una merce il cui processo d'uso sia, al tempo stesso, un processo di creazione di valore. Tale merce esiste.

Essa è la forza-lavoro dell'uomo. Il suo uso è il lavoro, e il lavoro crea valore. Il possessore di denaro compra la forza-lavoro al suo valore, valore che è determinato, come quello di

qualsiasi altra merce, dal tempo di lavoro socialmente necessario per la sua produzione (vale a dire, dal costo del mantenimento dell'operaio e della sua famiglia). Avendo comprato la forza-lavoro, il possessore di denaro ha il diritto di consumarla, ossia di obbligarla a lavorare tutto il giorno, per esempio dodici ore. Ma in sei ore (tempo di lavoro « necessario ») l'operaio crea un prodotto che basta a coprire le spese del proprio mantenimento; mentre nelle sei ore rimanenti (tempo di lavoro « supplementare ») crea un prodotto « supplementare » non pagato dal capitalista, ossia il plusvalore. Perciò dal punto di vista del processo di produzione bisogna distinguere nel capitale due parti: il capitale costante, che viene impiegato per procurarsi i mezzi di produzione (macchine, strumenti di lavoro, materie prime, ecc.), e il cui valore (in una o più volte) passa, senza variare, nel prodotto finito; e il capitale variabile, che viene impiegato per procurarsi la forza-lavoro. Il valore di questa seconda parte del capitale non rimane invariato, ma aumenta durante il processo del lavoro, creando il plusvalore. Per esprimere il grado di sfruttamento della forza-lavoro da parte del capitale, bisogna dunque confrontare il plusvalore, non già con il capitale totale, ma soltanto con il capitale variabile. Il saggio del plusvalore, come Marx chiama questo rapporto, sarà, secondo il nostro esempio, di 6/6, ossia del 100 per cento. Premessa storica del sorgere del capitale è, in primo luogo, l'accumulazione di una determinata somma di denaro nelle mani di singole persone, in un periodo in cui lo sviluppo della produzione mercantile in generale abbia già raggiunto un livello relativamente alto, e, in secondo luogo, l'esistenza di un operaio « libero » in due sensi -

libera da qualsiasi costrizione o limitazione nella vendita della forza-lavoro e libero perché privo di terra e di mezzi di produzione in generale - l'esistenza di un lavoratore privo di proprietà, di un « proletario », il quale non può esistere se non vendendo la propria forza-lavoro. L'aumento del plusvalore è possibile grazie a due metodi fondamentali: il prolungamento della giornata di lavoro (« plusvalore assoluto ») e la riduzione della giornata di lavoro necessaria (« plusvalore relativo »).

Scritto nel giugno-novembre 1914 per il Dizionario enciclopedico Granat (VII ed.), 1915.



**Démos – Università Comunista
Università degli Studi di Milano**

Blog di Lettere e Filosofia
<http://letfildemos.myblog.it>

Consiglieri di Facoltà

- **Francesco Ciraci**
- **Mattia Marzo**

Blog di Giurisprudenza
<http://giuridemos.wordpress.com>

Consiglieri di Facoltà

- **Alessio Arena**

Blog di Scienze Politiche
<http://spodemos.myblog.it>

Consiglieri di Facoltà

- **Luca Rodilloso**

APPROFONDIMENTI

I PRESUPPOSTI DELLA COMPETITIVITÀ

di Luca Rodilloso

... *continua da pag. 1* I termini predetti storicamente hanno avuto una loro "nascita concettuale", prendendo piede mano a mano anche nel senso comune, a seconda degli eventi storici che accompagnavano. Se per la parola "libertà" l'epoca a noi più vicina e connessa profondamente a questa parola è, non unica chiaramente, la fine "formale" della schiavitù come forma di rapporto sociale in occidente, per la parola "progresso" potremmo richiamarci con molta sicurezza alla Rivoluzione Industriale, con tutte le relative implicazioni.

Queste parole assumono significati più o meno diversi a seconda delle epoche alle quali si riferiscono: come poteva interpretare un primo cristiano la "libertà" se non in connessione esclusiva con lo spirito e non con la sua condizione materiale? Ben sapendo che, sulla scia storica dei culti orientali di redenzione, frutto di quell'affascinante mix tra assolutismo del re-divinità e filosofia greca rivista in chiave gnòstica (per intenderci, lo "spirito culturale ellenistico"), è nella rivelazione dello spirito la vera liberazione, che tralascia le cose terrene.

Quindi, per ritornare all'oggi, alla base dei concetti e delle parole che dominano il nostro tempo c'è sempre un percorso pregresso che non è mai garanzia di assoluta verità: è semplicemente relativo alle condizioni storiche passate e presenti.

La "Competitività" è un concetto che non sfugge a queste condizioni: ogni volta che si utilizzano numeri indice quali il Prodotto Interno Lordo (che in sé non racchiude la ricchezza complessiva di uno stato) o il debito, o i relativi rapporti, paragonati tra i vari paesi, lo si fa sul presupposto che questi numeri indichino un grado maggiore o minore del concet-

to di Competitività.

Su quali basi storiche poggia quindi la "Competitività"?

Si può primariamente risalire al passaggio dal basso medioevo all'era moderna, laddove prime forme di capitalismo emergevano nei liberi comuni del nord Italia, nelle Fiandre, e da quei mercanti che fecero un primo ulteriore passo dall'accumulazione della ricchezza al suo investimento attraverso il meccanismo del prestito del denaro.

Tutto questo avrebbe poi trovato una grande esplicazione nella Riforma Protestante – con il Calvinismo a Ginevra, poi in Francia e in alcuni principati tedeschi, il Luteranesimo in Germania e molti altri scismi, che sancirono, ponendosi al servizio dei "principi locali" e in distacco dalla Chiesa di Roma, l'affermazione della nascente borghesia e del "potere secolare", strettamente connesso con le nuove esigenze terrene del lavoro e della produzione, spiritualmente considerati "strumenti per la Gloria di Dio", che l'essere umano ha il dovere di utilizzare per compiere il divino disegno del "dominio del creato".

Ne è poi passato di tempo, con il Secolo dei Lumi, la Rivoluzione Francese, Napoleone, le rivoluzioni liberali e socialiste, ma i governanti di oggi che stanno affrontando la crisi utilizzano la "competitività" come un'arma nello scontro di classe che stanno attuando, verso i lavoratori e chi non detiene mezzi di produzione; conseguentemente intendono diffondere nel senso comune delle popolazioni colpite l'idea che "adeguarsi e dare il meglio di sé sacrificandosi sia giusto e lodevole": il fatto è che non specificano mai per chi ci si debba sacrificare. Questo approccio nega alla radice qualsiasi principio democratico, ed è semplicemente una riedizione larvata, e attutita

da condizioni di vita tutto sommato migliori, dei meccanismi mentali che sono stati propri delle varie forme di schiavismo.

Purtroppo, anche le teorie che cercano una soluzione riformatrice a tale condizione iniqua partono da questi presupposti: basti pensare come, di fronte a palesi giochi speculativi che impoveriscono gli stati attraverso la pressione esercitata sui titoli di Stato, si risponde con teorie neokeynesiane di rilancio dell'attività produttiva e di investimenti in ricerca e occupazione, che però non risolvono il problema di fondo: la "competitività" come concetto è riuscita persino a minare la sovranità popolare; il "debito" come principio propedeutico alla competitività stessa (perché il prestito di denaro è un "costo opportunità" che si perde perché non è a disposizione della competizione nei mercati) rende inutili le politiche di espansione economica e di investimento attraverso la spesa pubblica.

L'ansia dell'esistenza presente in ogni essere umano – per dirla con Kierkegaard, l'angoscia dell'infinità delle possibilità – nella Storia si è manifestata in molteplici forme di egoismo.

Quella che pone la competizione tra singoli o tra collettività ne è soltanto l'ultima versione, mentre l'altra faccia della medaglia è un nichilismo perso tra disillusione e indifferenza – ovvero lo stato d'animo anche di chi, scientemente, specula sulla pelle di centinaia di milioni di persone. Soltanto coltivando, con pazienza il senso degli altri esseri umani e delle esistenze intorno a noi, potremo forse ridurre le nostre angosce, e magari ragionare con più serenità sull'economia. Ma è chiedere troppo, probabilmente, a chi ha fatto del sopruso mascherato da tecnica finanziaria la ragione dell'affermazione del Sé.